



Enrica Rigo

La straniera

Migrazioni, asilo, sfruttamento
in una prospettiva di genere

Carocci editore  Biblioteca di testi e studi

Il genere delle migrazioni

I.1

La domanda sul genere dello straniero

L'immagine dello straniero offerta da Georg Simmel all'inizio del secolo scorso nel celebre *Excursus sullo straniero*, scritto a glossa del capitolo sugli ordinamenti spaziali della società e pubblicato, nel 1908, nell'opera *Sociologia*, è tra quelle riprese di frequente nel dibattito sulle migrazioni degli ultimi decenni:¹

non s'intende lo straniero nel senso ripetutamente toccato finora, cioè come il viandante che oggi viene e domani va, bensì come colui che oggi viene e domani rimane - per così dire il viandante potenziale che, pur non avendo continuato a spostarsi, non ha superato del tutto l'assenza di legami dell'andare e del venire. Egli è fissato in un determinato ambito spaziale, o in un ambito in cui la determinatezza di limiti è analoga a quella spaziale; ma la sua posizione in questo ambito è determinata essenzialmente dal fatto che egli non vi appartiene fin dall'inizio, che egli immette in esso qualità che non ne derivano o non possono derivarne (Simmel, 1908, trad. it. p. 821).

Come rivendicano alcuni passaggi successivi a quello riportato, lo straniero è ricondotto dal suo autore a una concezione sociologica, la quale equivale, per Simmel, alla sfera delle interazioni che si producono nella società; quest'ultima intesa, a sua volta, sia come insieme degli individui associati, sia come somma delle forme di relazione tra gli individui e tra i gruppi (Guareschi, Rahola, 2018). L'essenza dello straniero è data dall'«unità di vicinanza e lontananza» (Simmel, 1908, trad. it. p. 821) che lo contraddistingue: così come i poveri e i numerosi «nemici interni», egli non è estra-

1. Per l'importanza dello straniero di Simmel nella sociologia, il rimando è alla sezione antologica e ai saggi raccolti nel testo curato da Tabboni (2003); per l'influenza di Simmel nel dibattito sulle migrazioni, cfr. Marotta (2012).

neo alla società, bensì è un elemento del gruppo «la cui posizione immanente e di membro implica contemporaneamente un di fuori e un di fronte» (*ibid.*).

Seppure tratteggiato in poche pagine, lo straniero di Simmel coglie e coagula gli opposti della vicinanza e della lontananza, della presenza e dell'assenza, e non sorprende, pertanto, che sia stato indicato tra le concezioni che hanno precorso approcci all'immigrazione improntati all'idea di ibridazione e transnazionalismo, in contrapposizione all'abitudine di considerare le migrazioni in funzione delle comunità riceventi, come "problema" di integrazione o assimilazione. Andando al di là dell'estraneità come anomalia del progetto statale, lo straniero simmeliano convive e si riconcilia con la «possibilità simbolica di andare oltre ai propri confini» (Mokrovasic, 2003, p. 114)². Fino al punto che il sociologo tedesco descrive l'essere straniero come «una relazione del tutto positiva, una particolare forma di azione reciproca» (Simmel, 1908, trad. it. p. 821), diversamente dal canone consueto di un'usurpazione privativa dello spazio altrui. Questo è reso possibile dalla condizione logica per cui, nella sociologia di Simmel, lo spazio non si dà come espressione geografica predeterminata, limitata ed esclusiva, bensì si costituisce nell'«azione reciproca» che lo rende possibile (ivi, p. 748)³.

L'immagine attraverso cui Simmel ritrae lo straniero, collocandolo in un ordinamento spaziale di relazioni, rientra dunque tra quelle che attraversano carsicamente gli studi sulle migrazioni, in particolare, quelli che hanno sottoposto a critica l'atteggiamento del «nazionalismo metodologico» (Mezzadra, Ricciardi, 2013) che studia l'emigrazione e l'immigrazione a partire dall'unità politica di riferimento, sia essa lo Stato, la città, l'Europa. Si pensi, per esempio, a come Zygmunt Bauman (1991, p. 59) indichi nello straniero di Simmel colui che, rifiutando il confinamento in uno spazio altrove, mette in discussione i limiti a priori dello spazio quale espediente per giustificare la segregazione. O ancora – per citare un esempio in cui Simmel non è richiamato esplicitamente – si pensi alla lettura delle migrazioni del sociologo franco-algerino Abdelmalek Sayad, per cui riflettere sull'immigrazione significa riflettere sullo Stato, il quale definisce se stesso costruendo la propria alterità, ponendo i propri confini. È in que-

2. Laddove non diversamente indicato, le traduzioni sono mie.

3. Nelle pagine indicate, Simmel richiama esplicitamente un passaggio dove Immanuel Kant definisce lo spazio come «la possibilità dell'essere insieme» (Simmel, 1908, trad. it. p. 748).

sto senso che l'immigrazione gioca nel «pensiero di Stato» (Sayad, 1996) una funzione specchio, ne è il limite e, allo stesso tempo, la sua ragione d'essere; ovvero, per utilizzare le parole di Simmel sullo straniero, un suo elemento immanente, la cui posizione implica contemporaneamente «un di fuori e un di fronte» (Simmel, 1908, trad. it. p. 821).

Sebbene la fortuna internazionale di Simmel sia stata tardiva (Jaworski, 1997; Guaresci, Rahola, 2018), la sua importanza per gli studi sulle migrazioni è indubbia. Stupisce, allora, che allo straniero simmeliano non sia stata dedicata attenzione dalla letteratura sulle migrazioni in una prospettiva di genere, la quale non si è chiesta se lo straniero, nella sua unità di vicinanza e lontananza, possa darsi indifferentemente al maschile o al femminile. È una domanda che trova legittimazione alla luce degli scritti del medesimo Simmel, in particolare dei saggi sulle donne, l'amore, la sessualità e la cultura femminile⁴, nei quali l'autore afferma che «la cultura dell'umanità non è nemmeno nei suoi puri contenuti materiali qualcosa di "asessuato", né la sua obiettività la colloca in un al di là che prescinda dalla distinzione uomo-donna» (Simmel, 1911a, trad. it. p. 23). Per le stesse ragioni, lo straniero, in quanto forma di una relazione sociale e dunque prodotto della cultura, non può prescindere dalla distinzione uomo-donna.

Come è noto, gli scritti di Simmel sulle donne e la sessualità sono stati oggetto di attenzioni molteplici (Coser, 1977; Oakes 1984), non solo da parte della letteratura femminista, in particolare anglofona e a tratti critica (Witz, 2001), ma anche in relazione alla differenziazione sociale e del lavoro (Accarino, 1997). La letteratura sulle migrazioni non ha invece prestato altrettanta attenzione alle conseguenze che comporta chiedersi quale sia il genere dello straniero inteso come «colui che oggi viene e domani rimane» (Simmel, 1908, trad. it. p. 821), ovvero, come colui che, fissandosi in un ambito spaziale a cui in origine non appartiene, proietta la questione dello straniero in una temporalità che va oltre il presente, mantenendo, al contempo, la potenziale capacità dell'andare e del venire.

La domanda sul genere dello straniero, così come è posta in queste pagine, eccede l'interpretazione letterale dell'Excursus e la sua contestualizzazione nell'opera simmeliana e implica, per alcuni versi, argomentare

4. Il riferimento è in particolare a una serie di scritti, tra i quali *Weibliche Kultur e Das Relative und das Absolute im Geschlechter – Problem*, inizialmente pubblicati in riviste o, in versioni ridotte, nella forma di articoli di giornale e poi confluiti nel volume *Philosophische Kultur: Gesammelte Essays*, uscito nel 1911 e riedito nel 1919 e nel 1923. Per una contestualizzazione di questi scritti nell'opera di Simmel, il rimando è a Oakes (1984).

attraverso Simmel contro Simmel stesso. Certamente, è una domanda che si nutre del dibattito femminista sulle migrazioni che si è sviluppato negli ultimi decenni (Pinelli, 2019), il quale ha mostrato come la questione del genere non possa essere ridotta alla semplice addizione delle donne all'interno delle migrazioni ma, al contrario, sottoponga a critica le modalità di comprensione dei fenomeni migratori nel loro complesso. Inoltre, è una domanda attraversata dai temi degli studi critici sui confini e, in particolare, da quelli che ne hanno evidenziato la funzione di dominio e sfruttamento (Mezzadra, Neilson, 2013), oltre che di esclusione. Proporre ripartendo da Simmel significa, nondimeno, prendere posizione per uno schema di comprensione che non riconduce la differenza dello straniero a una estraneità ontologica, alla sua "essenza", bensì ne fa, con il sociologo tedesco, una questione di organizzazione della società e delle sue forme di relazione. Porre la domanda sul genere dello straniero significa, allora, interrogarsi sulla natura sessuata della mobilità umana e dei suoi regimi di contenimento e segregazione, nonché su quale funzione svolga la dissimulazione che presenta tali regimi secondo un'obiettività che va al di là della distinzione uomo-donna. Si tratta, infine, di una domanda che necessita di essere posta a partire da un punto di vista situato storicamente e geograficamente, poiché interroga la politica e il diritto nella loro contestualizzazione. L'epoca è quella dell'oggi: ovvero, un'epoca in cui la mobilità umana è divenuta una delle principali poste in gioco del diritto e della politica. Da un lato, gli anni recenti sono stati testimoni di quella che è stata definita come la più drammatica crisi migratoria dalla Seconda guerra mondiale⁵; dall'altro, le migrazioni si scontrano con confini sempre più fortificati e selettivi che hanno reso la libertà di movimento una capacità ghettonizzata, per alcuni, e un segno di privilegio, per altri. La distribuzione dei confini sul pianeta, discontinua e difforme, ha come tratto comune la loro asimmetria: muri, fisici o virtuali, eretti a difesa delle aree ricche o contro nemici simbolici (Brown, 2010) ridisegnano continuamente nuovi Nord e Sud del mondo. Nell'ambito di questa diffusione globale dei confini, l'angolo visuale da cui è osservato in questo e nei successivi capitoli il regime di mobilità e contenimento delle migrazioni è quello dell'Europa. La domanda sul genere dello straniero è volta a far luce su quale posizione sia riservata al genere nell'organizzazione dello spazio giuridico e politico

5. Si è espresso in questi termini, nell'agosto 2015, Dimitris Avramopoulos, commissario europeo per le Migrazioni, gli Affari interni e la Cittadinanza nella Commissione guidata da Jean Claude Juncker.

e, in particolare, su come la divisione tra lo spazio produttivo e quello riproduttivo condizioni il governo della mobilità. La tesi è che sia oggi necessario ripensare lo straniero in quanto *straniera*.

I.2

Il genere dello spazio sociale

Nonostante Simmel, nei suoi saggi, denunci chiaramente la coincidenza tra il canone dell'oggettività e l'universo maschile, egli non si pone affatto la domanda sul genere dello straniero. Si tratta, a ben vedere, di una contraddizione solo apparente, poiché vi sono pochi dubbi che lo straniero sia concettualizzato e inteso dal suo autore al maschile. È per questa ragione che porsi la domanda sul genere dello straniero significa andare oltre e, per alcuni versi, contro Simmel, seppure a partire da alcune sue considerazioni sulla dissimulazione della coincidenza tra "maschile" e "oggettivo" nella modernità. Come mostrano testualmente una serie di passi, è su tale coincidenza che, per Simmel, si radica storicamente la subordinazione delle donne nella società.

Nel saggio sulla cultura femminile egli scrive:

Il fatto che si creda in una cultura che non si pone il problema del maschile e del femminile, una cultura puramente "umana", dipende dallo stesso motivo per il quale essa non esiste: dall'identificazione, per così dire ingenua, di "essere umano" e "uomo", che in molte lingue permette di usare la stessa parola per entrambi i concetti (Simmel, 1911a, trad. it. pp. 23-4).

Ancora più esplicito è lo scritto su *Il relativo e l'assoluto nel problema dei sessi*:

Che il sesso maschile non si limiti a una superiorità relativa su quello femminile, ma si trasformi nell'universalmente umano che governa ugualmente le manifestazioni del solo elemento maschile e del solo elemento femminile, è dovuto, con molteplici mediazioni, alla posizione di potere degli uomini. Se estremizzando si traduce il rapporto fra i sessi in quello tra padrone e schiavo, fa parte dei privilegi del padrone non ricordarsi continuamente di essere il padrone, mentre la posizione dello schiavo fa sì che egli non possa mai dimenticarla. È innegabile che la donna perda di vista il fatto di essere donna molto più raramente che non l'uomo il fatto di essere uomo (Simmel, 1911b, trad. it. p. 92).

Quelli riportati sono solo alcuni brani ripresi da pagine note, e molti altri meriterebbero di essere riletti, se non altro per l'efficacia della prosa. Il problema dell'identificazione tra oggettivo e maschile è ricorrente nell'opera di Simmel, tanto che alcuni temi della sociologia simmeliana sono stati letti alla stregua di un'anticipazione di un'epistemologia femminista. Come ha tuttavia osservato la letteratura più accorta, la critica di Simmel alla modernità declinata al maschile non di svolge su un piano epistemologico ma è piuttosto radicata in un'ontologica differenza, presociale, tra uomo e donna (Witz, 2001). In altre parole, le osservazioni di Simmel non possono essere lette come un posizionamento che dà conto, criticamente, dell'egemonia maschile nella conoscenza e nell'esperienza del mondo; così come comporterebbe ascriverlo a un'epistemologia femminista. Al contrario, l'ontologica differenza tra uomo e donna finisce inevitabilmente per confermare tale egemonia sul piano del giudizio conoscitivo. Seppur ammantata dietro una falsa neutralità, per Simmel l'oggettività rimane infatti circoscritta all'esperienza del maschile, poiché è la stessa specificità femminile a rendere impossibile una declinazione dell'oggettività che la ricomprenda⁶.

Sulla base di queste premesse, anche lo straniero se, da un lato, non può darsi secondo un'obiettività assediata che prescinde dalla distinzione tra uomo e donna, dall'altro, non fuoriesce da un'ontologica differenza tra i sessi che lo colloca, inevitabilmente, nella sfera maschile. La differenza tra maschile e femminile si riflette, negli scritti di Simmel, in primo luogo sulla differenziazione sociale necessaria alla specializzazione del lavoro e in relazione alla quale «l'essenza femminile oppone la sua fondamentale unitarietà» (Simmel, 1911b, trad. it. p. 101):

Così nell'essenza maschile si trova senza dubbio un elemento formale che ne prepara il culminare oltre se stessa in un'idea o norma personale e persino sovrareale. L'autotrascendenza in ogni attività produttiva, la continua relazione con un altro da sé al quale l'uomo si dedica con il suo inserimento in lunghe serie reali e ideali, contengono in partenza un dualismo, una scissione della vita unitaria nelle forme del sopra e del sotto, del soggetto e dell'oggetto, del giudice e del giudicato, del mezzo e del fine (*ibid.*).

6. Su tale lettura concorda buona parte della letteratura secondaria. Oltre al già citato testo di Witz (2001), a cui si rimanda anche per bibliografia riportata, cfr. Perucchi (2016).

Anche la forma della relazione che lo straniero intrattiene con la società è descritta da Simmel secondo il criterio della laboriosità e della specializzazione del lavoro. La sua figura tipica è, infatti, il commerciante straniero «che in certa misura entra come *super-numerarius* in una cerchia in cui le posizioni economiche sono propriamente già occupate» (Simmel, 1908, trad. it. p. 822). Secondo Simmel, il commerciante – di cui l'esemplificazione principale è l'ebreo – è per sua natura straniero, dal momento che la sua intermediazione diviene necessaria quando la comunità non è più in grado di soddisfare il proprio fabbisogno attraverso ciò che produce e scambia al proprio interno.

Quella del commerciante (o mercante) straniero è una figura che ricorre anche in altri autori della cultura tedesca dell'epoca, e che, per esempio, si ritrova nella trattazione del giurista Rudolf von Jhering sull'ospitalità, pubblicata meno di due decenni prima (Jhering, 1887). Per Jhering, è lo sviluppo dei commerci che ha reso necessario, per il diritto, andare oltre i propri confini, dando luogo all'istituzione giuridica e sociale dell'ospitalità (cfr. *infra*, CAP. 4). È interessante notare come quella che Simmel indicherà, qualche decennio dopo, come «una forma dell'essere insieme e dell'unità di azione reciproca» (Simmel, 1908, trad. it. p. 822), per Jhering, sia una forma del diritto, anch'esso caratterizzato come relazione di reciprocità. Da questo punto di vista, non è certo un caso che Jhering sia ricordato tra i fondatori di un approccio sociologico alla giurisprudenza e, d'altro canto, molte altre analogie tra la forma della relazione sociale dello straniero, in Simmel, e l'istituzione giuridica dell'ospitalità, in Jhering, meriterebbero di essere segnalate. Vale tuttavia la pena soffermarsi su alcune differenze, in particolare, la concezione complessa dello spazio presente in Simmel ed estranea invece a Jhering, il quale definisce lo straniero in relazione (o in contrapposizione) alla comunità, ovvero, per la sua assenza di diritti. In entrambi gli autori, lo straniero pone il problema di andare oltre il principio organizzativo delle relazioni all'interno del gruppo parentale (Simmel, 1908, trad. it. p. 827; Jhering, 1887, trad. it. p. 59); ma mentre in Jhering questa funzione, che nei tempi antichi era stata demandata all'ospitalità, si è esaurita con il riconoscimento della titolarità giuridica in capo all'essere umano in quanto tale, in Simmel il problema è ricondotto all'organizzazione dello spazio e ai rapporti di sopra e sotto ordinazione che questa determina e perpetua. In altre parole, lo spazio di Simmel non è uno spazio bidimensionale, risolvibile nelle posizioni del «di dentro» e del «di fuori», ma è, piuttosto, una tecnica di esercizio del potere:

ro come paradigma di una forma di relazione sociale, appunto, più che la testimonianza di una sua forma storica.

Dal punto di vista storico, la Germania di quegli anni era investita da un massiccio fenomeno di migrazioni interne al neocostituito Impero tedesco che, come noto, sono state oggetto di un'importante inchiesta sotto la guida scientifica di Max Weber (cfr. Mezzadra, 2006). In anni più recenti, non sono mancate le ricerche che hanno analizzato le migrazioni di quella fase storica in controtendenza all'esodo verso le Americhe che interessava, invece, le regioni dell'Europa mediterranea (Hochstadt, 1999). Tra queste, non poche hanno documentato che, nelle migrazioni dall'est all'ovest, le donne sono state una componente fondamentale dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione tedesca (Moch, 1992), incentivata anche da politiche specificatamente rivolte alle donne singole (Mezzadra, 2006). Alla luce di questa contestualizzazione, il ricorrere della figura del commerciante straniero, più che dei processi migratori nella loro storicità, è sintomatico delle trasformazioni della Germania dell'epoca, attraversata da contrapposte tensioni tra il conservatorismo agrario e le aspirazioni ad aprirsi a nuovi mercati per l'esportazione dei prodotti dell'industria estrattiva e manifatturiera.

Proprio per la tendenza dello straniero di Simmel a porsi come forma sociale paradigmatica, vale tuttavia la pena continuare a riflettere sull'aporia che questa figura segnala quando lo straniero, tratteggiato al maschile, viene indicato come colui che «oggi viene e domani rimane» (Simmel, 1908, trad. it. p. 821, corsivo mio). Ovvero, quando il problema concettuale che viene posto è quello della stabilizzazione dello straniero, e più in generale dei fenomeni migratori, al di là di una nomadica transitorietà. A ben vedere si tratta di un'aporia che non riguarda solo Simmel, ma che attraversa gran parte degli studi sulle migrazioni. Lo stesso Sayad (1985), il quale descrive magistralmente il cambio di paradigma che avviene quando le migrazioni dei singoli diventano migrazioni familiari, parla, appunto, di famiglie, in luogo di migrazioni delle donne. Non si tratta qui di disquisire sulla sensibilità di genere dell'uno o dell'altro autore, ma di chiedersi piuttosto se e in quale misura il canone di studio delle migrazioni, costruito attorno al migrante maschio, rifletta una specifica organizzazione di genere dello spazio sociale, giuridico e politico.

Parlando dell'immigrazione algerina in Francia come di una migrazione esemplare, Sayad discute l'emigrazione e l'immigrazione familiare come una fase che completa la "rottura" iniziata con l'emigrazione dell'uomo singolo e lo impegna nei confronti della società di cui entra a far parte:

Così, benché inscritta nella prima emigrazione, cioè nel comportamento del primo emigrato, l'emigrazione familiare introduce una differenza di natura. Da lavoratore presso gli altri e anche per gli altri, l'emigrato diventa genitore presso gli altri e anche (che gli piaccia o no) per gli altri, anche se l'illusione fondamentale del fenomeno migratorio spinge a stabilire l'equilibrio in modo diverso: l'emigrato-immigrato lavora anche per sé, per la sua famiglia, per il suo gruppo, per il suo paese, lavorando per gli altri (ivi, trad. it. p. 99).

Leggendo Simmel attraverso Sayad, lo straniero caratterizzato dal canone della fissità non è lo straniero semplicemente laborioso: colui che lavora presso gli altri e per gli altri, supplendo alla mancanza della terra con la propria laboriosità, ovvero scambiando prestazioni con il diritto di essere ammesso o permanere nella società ospitante. Lo straniero che *domani rimane* è colui che lavora anche per sé; in altre parole, colui che, oltre a produrre, si riproduce. A essere chiamata in causa non è la mera riproduzione biologica, per cui, ovviamente, vi è la necessità di un'immigrazione al femminile, ma il complesso di attività necessarie a mantenere e perpetuare la vita intergenerazionale.

Il tema è centrale nel pensiero femminista almeno da qualche decennio, ed è quello della riproduzione sociale⁹, intesa sia come approvvigionamento delle risorse materiali (dal cibo, al vestiario, all'abitazione, ai trasporti) sia come formazione delle capacità necessarie all'interazione sociale, incluso lo sviluppo di identità individuali e collettive in grado di avvantaggiarsi di nuove opportunità (Picchio, 2003). Rileggere, in questi termini, il problema della stabilizzazione delle migrazioni va certamente oltre il linguaggio utilizzato da Sayad e l'enfasi dell'autore sull'esperienza, soggettivamente perturbante, che la migrazione familiare produce, sia per l'emigrato-immigrato che per le società di arrivo. Non si tratta, tuttavia, di una forzatura, nella misura in cui anche per Sayad la «differenza di natura» – o, potremmo dire, di paradigma – prodotta dalla stabilizzazione delle migrazioni pone un problema di «assimilazione» delle migrazioni, nelle diverse declinazioni dell'«adattamento», dell'«inserimento», dell'«integrazione» (Sayad, 1985, trad. it. p. 99); ossia, espone a tali processi le strutture e le istituzioni sociali nel loro complesso. Detta in altre parole, l'immigrazione che si stabilizza – «si fissa», per usare la terminologia di Simmel – è un'immigrazione che pone il problema complessivo della sua

9. Tra i classici su questo tema, Dalla Costa, James (1973), Fortunati (1981); per una discussione recente, Bhattacharya (2015).

propria riproduzione sociale e di quella delle istituzioni familiari e comunitarie che la sostengono.

Gli studi sulle migrazioni in una prospettiva di genere, sviluppati a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, hanno evidenziato il ruolo fondamentale svolto dalle donne nei processi di stabilizzazione delle migrazioni, sia nel caso in cui la migrazione femminile è seguita a quella maschile, sia in quello, non raro, in cui sono state le donne a migrare per prime o verso destinazioni differenti. Come ha osservato Leslie Page Moch (1992) da una prospettiva storica, il genere è il fattore che più influenza le scelte e i sistemi migratori: rispetto alle destinazioni prescelte (le città industriali per gli uomini o quelle dove erano maggiori le possibilità di trovare occupazioni nel settore domestico o dei servizi per le donne); rispetto alla transitorietà o alla stabilizzazione dei processi migratori; rispetto alla struttura individuale o familiare delle cosiddette catene migratorie; e così via. E non è un caso, dunque, che controllare la migrazione delle donne, per esempio attraverso le legislazioni sul ricongiungimento familiare, sia centrale nelle politiche di selezione e di governo dei sistemi migratori in quanto tali (Harzig, 2003).

Per tornare all'aporia che caratterizza la figura dello straniero nel canone prevalente di studi sulle migrazioni, la questione non è solo quella della sottovalutazione delle donne nello spazio sociale produttivo, ma che questo venga inteso come separato, o separabile, da quello della riproduzione sociale. Anzi, come si è già accennato, per Simmel, è la possibilità stessa di questa separazione, di questa «autotrascendenza in ogni attività produttiva», che determina l'essenza del maschile, rendendola norma "personale" e "sovra-reale" che regola il rapporto «del soggetto e dell'oggetto, del giudice e del giudicato, del mezzo e del fine» (Simmel, 1911b, trad. it. p. 101). A ben guardare, quella tra lo spazio sociale produttivo e riproduttivo è una separazione che attraversa l'intera organizzazione dello spazio giuridico e politico della modernità. Si potrebbe affermare – su questo, in accordo con Simmel – che si tratti di uno dei canoni, falsamente oggettivi, su cui si fondano e perpetuano le gerarchie di dominio e subordinazione tra i sessi. Riguarda, *in primis*, la separazione tra lo spazio privato e quello pubblico, e la conseguente abitudine a non tenere in considerazione o a leggere come un'obbligazione naturale e gratuita l'ingente mole di lavoro svolto, principalmente dalle donne, all'interno delle mura domestiche, così come le altre forme di cooperazione sociale non immediatamente misurabili (Fortunati, 1981; Picchio, 1992). Tuttavia, riguarda anche lo stesso diritto internazionale che, come ha messo in evidenza il rinnovato interesse della letteratura giuridica per il tema della riproduzione sociale seguito alla crisi finanziaria

del 2008, struttura le sue istituzioni attorno a tale separazione, a partire dai diversi organismi internazionali che regolano i rapporti economici, da un lato, e quelli politici, dall'altro (Macmillan, 2018). I primi *naturalizzati*, e dunque regolati da leggi che non possono essere infrante, i secondi soggetti alla volubilità delle scelte politiche (Alessandrini, 2016; 2018).

Tornando alla domanda sul genere dello straniero, se ciò che egli scambia per partecipare alla società, in assenza del titolo originario della terra, è la propria laboriosità, che cosa scambiano coloro che non accedono allo spazio produttivo? Coloro i quali vengono relegati in uno spazio in cui la prestazione non genera lo scambio tra equivalenti? Chi non possiede merce da vendere, così come ha a disposizione il commerciante, è costretto a scambiare il proprio lavoro: almeno a partire da John Locke, questa è una figura consueta del contratto sociale liberale¹⁰. Ma cosa succede quando al lavoro non viene riconosciuto un valore, inteso come prezzo dello scambio? Come già accennato, lo straniero di Simmel non configura un'alterità assoluta: la sua laboriosità lo rende espressione di una «eguaglianza di carattere nazionale e sociale, professionale o generalmente umana» (Simmel, 1908, trad. it. p. 825). Tale condizione lo differenzia dal barbaro di antica tradizione; ma è necessario un elemento ulteriore per differenziarlo dal viandante, vale a dire, la sua potenziale permanenza, la possibilità di "fissarsi" nella società, il cui presupposto è dato da una serie di attività non misurabili secondo lo scambio di equivalenti. Anche Sayad traccia in termini analoghi la linea di distinzione con l'alterità radicale e inassimilabile: per il sociologo franco-algerino, la migrazione familiare – quella che dunque include le donne – rende gli emigrati-immigrati più simili alla società di arrivo poiché si manifesta in questo modo la fiducia riposta in coloro presso i quali si emigra, fino al punto di affidare loro «tutto il loro futuro» (Sayad, 1985, trad. it. p. 101). Una possibilità, quella di "fissarsi", che è invece negata all'alterità radicale rappresentata, per Sayad, dal lavoratore uomo che emigra da solo e lavora per gli altri.

La configurazione degli ordinamenti spaziali della società in cui trova posto lo straniero che, pur se non vi appartiene fin dall'origine, domani rimane, fissandosi come gruppo sociale, deve dunque farsi carico della complessità che comporta lo spazio necessario alla sua riproduzione. La posizione immanente dello straniero, la quale implica «contemporaneamente

10. Come noto, così si esprime John Locke nel *Secondo trattato sul governo*, «for a freeman makes himself a servant to another, by selling him, for a certain time, the service he undertakes to do, in exchange for Wages he is to receive» (Locke, 1690, chap. VII, PAR. 85).

un di fuori e un di fronte» (Simmel, 1908, trad. it. p. 821), risulta tagliata trasversalmente dalle linee di subordinazione create dalla distinzione tra lo spazio produttivo e quello considerato improduttivo. In altre parole, è tagliata trasversalmente dallo spazio della *straniera*.

I.4

Mobilità e riproduzione sociale

Nonostante il canone di studi sulle migrazioni sia costruito prevalentemente al maschile, la domanda sul genere dello straniero ci dice, dunque, che lo straniero che potenzialmente rimane è, necessariamente, una straniera. Non solo nel senso letterale per cui tale figura ricomprende la migrazione delle donne, ma anche in quello traslato per cui essa, necessariamente, include lo spazio della propria riproduzione sociale. È in questo secondo significato che il genere appare come componente fondamentale, seppure dissimulata, dello straniero, indipendentemente dall'appartenenza al sesso biologicamente determinato dei singoli individui che compongono i processi migratori.

Gli studi sulle migrazioni in una prospettiva di genere hanno da tempo messo in luce la funzione che le donne hanno svolto storicamente nella riproduzione dei processi migratori (Moch, 1992). Più di recente, numerose ricerche hanno concentrato l'attenzione sul contributo delle donne migranti alla riproduzione sociale su scala globale: un tema, questo, rispetto al quale è difficile elencare i lavori importanti senza far torto ad altri, a partire dal volume *Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, curato da Barbara Ehrenreich e Arlie Russell Hochschild (2002), passando per gli scritti sul tema di Bridget Anderson (2000), fino a quelli, in Italia, di Sabrina Marchetti (2014). Tra i contributi recenti, Eleonore Kofman e Parvati Raghuram (2015) osservano come la globalizzazione non riguardi solo i processi produttivi ma anche quelli riproduttivi. Secondo le autrici, tra i principali fattori che determinano la migrazione delle donne vi è l'approvvigionamento di lavoro riproduttivo nei paesi di immigrazione, sia come lavoratrici domestiche per conto di terzi, sia lavorando per le proprie famiglie nei paesi di nuovo stabilimento. Allo stesso tempo, compiti analoghi vengono svolti dalle migranti medesime o da altre donne a favore dei familiari ancora presenti nei paesi di provenienza, così che il tema della riproduzione sociale diviene una lente fondamentale per analizzare e comprendere i sistemi migratori nel loro complesso (ivi, p. 40).

Sul versante della teoria della riproduzione sociale, riproponendo e rileggendo il tema marxiano della riproduzione della forza lavoro, molte autrici hanno invece guardato alla condizione delle donne migranti impiegate nel lavoro domestico e di cura come paradigmatica dell'intersezione tra gli assi di subordinazione determinati dal genere, della razza e della classe. Sara Farris, per esempio, ha riletto criticamente la legge marxiana del surplus relativo di popolazione che nel modo di produzione capitalistico produce eserciti di lavoratori di riserva. Se, da un lato, questa ha storicamente determinato una subordinazione dei lavoratori migranti e delle minoranze razzializzate strumentale alla compressione dei salari, dall'altro, la medesima chiave di lettura non è, per Farris, applicabile alla percezione delle lavoratrici domestiche migranti nell'Europa contemporanea, che costituiscono invece un esercito regolare (Farris, 2019). L'argomento di Farris, così come quello di Marchetti (2015), è volto a denunciare come l'emancipazione delle donne nel mondo occidentale abbia, sovente, come contropartita la subordinazione lavorativa e sociale di altre donne, ovvero delle migranti che prendono il loro posto nei compiti di cura e riproduzione sociale. La subordinazione determinata dal genere e dalla migrazione si interseca, così, con quella della classe.

Sia la letteratura che guarda al contributo delle donne migranti nei processi di globalizzazione della riproduzione sociale, sia la prospettiva critica sull'intersezione della subordinazione di genere, razza e classe, coagulata nella condizione delle lavoratrici domestiche migranti, forniscono chiavi di lettura importanti sulle migrazioni contemporanee, nonché sul ruolo che la riproduzione sociale svolge nello strutturare le gerarchie di genere (Anderson, 2015). Piuttosto che mettere l'accento sull'apporto delle donne migranti alla riproduzione delle società di arrivo e partenza, la prospettiva proposta in queste pagine punta, tuttavia, a evidenziare la centralità della mobilità, e dunque della rivendicazione di libertà di movimento, come componente nonché condizione della riproduzione sociale. Assumendo la lente della critica del diritto, è infatti possibile constatare come i diversi regimi giuridici di governo della mobilità svolgano un ruolo centrale nello strutturare e confermare la separazione concettuale tra produzione e riproduzione, mentre la riproduzione sociale emerge come posta in gioco, spesso celata, del governo stesso della mobilità.

Sebbene note, alcune brevi premesse definitorie sono necessarie a introdurre gli snodi della critica femminista sul tema. Nel primo libro del *Capitale*, Carl Marx dedica alcuni passaggi alla riproduzione e alla conservazione di quel peculiare tipo di merce che è la forza lavoro. Per Marx, se il «proprietario della forza lavoro», ossia il lavoratore, deve ripetere il giorno

successivo il processo produttivo, egli deve essere in grado di ripristinare il dispendio di energie fisiche e psichiche utilizzate e, per far ciò, deve avere a disposizione i mezzi di sussistenza necessari a conservarlo in forze e in buona salute. Da qui la celebre formula per cui:

Il tempo di lavoro necessario alla produzione della forza lavoro si risolve quindi nel tempo di lavoro necessario a produrre questi mezzi di sussistenza: ovvero, il valore della forza lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza necessari alla conservazione del suo possessore (Marx, 1867, trad. it. p. 527).

Per Marx, il volume dei mezzi di sussistenza necessari alla riproduzione della forza lavoro non è una grandezza invariata o calcolabile in astratto, bensì è un prodotto della storia e delle lotte sociali, che si modifica a seconda dei periodi delle aree geografiche e che «include perciò un elemento storico e morale» (ivi, p. 528). È a partire da queste premesse che la teoria femminista ha elaborato, ampliato e messo al centro la nozione di riproduzione sociale, mostrando come la questione non si risolve semplicemente nei mezzi di sussistenza necessari al ripristino giornaliero, in forze e in buona salute, della forza lavoro, ma includa una serie ampia di processi sociali. Per dirla con Tithi Bhattacharya (2015), mettere al centro la riproduzione sociale significa porsi domande su quali processi consentano al lavoratore di raggiungere ogni giorno il posto di lavoro per produrre ricchezza. Questo include il soddisfacimento di bisogni quali una colazione adeguata e un numero congruo di ore di sonno, ma anche tutti i processi che hanno contribuito, oltre alla sua riproduzione biologica, alla formazione delle capacità del lavoratore, dal sistema educativo a quello sanitario, ai momenti di svago e ricreativi, al sistema dei trasporti che gli consente di raggiungere il posto di lavoro, e così via. Sempre secondo Bhattacharya, nel sistema capitalistico il lavoro legittimato è quello produttivo, mentre la gran mole di lavoro, svolto all'interno delle mura domestiche o in forma comunitaria, che rende possibile il primo viene «naturalizzato in una non esistenza» (ivi, p. 28). È stata soprattutto la riflessione di alcune studiosse femministe italiane a documentare, a partire dagli anni Settanta¹¹, la funzione della riproduzione sociale in questa chiave. Nonché a mostrare come l'analisi del valore del

11. Oltre alle già citate Mariarosa Dalla Costa e Leopoldina Fortunati, il dibattito sulla riproduzione sociale è stato alimentato da autrici quali Alisa Dal Re, Silvia Federici e Antonio Picchio. Quest'ultima ha recentemente curato assieme a Giuliana Pincelli un volume sull'esperienza femminista dei gruppi per il salario al lavoro domestico di Ferrara e Modena (Picchio, Pincelli, 2019).

lavoro, fatta proprio dall'economia politica classica, si fondi su una distinzione mistificatoria tra produzione e riproduzione (Picchio, 2008), e come la naturalizzazione e svalutazione del lavoro riproduttivo sia una componente fondamentale dei processi storici di accumulazione del capitale, al pari delle cesura che il colonialismo ha segnato rispetto all'appropriazione delle risorse naturali (Federici, 2004).

Si tratta di una chiave di lettura che, sicuramente, ha portato a sviluppi importanti anche all'interno della letteratura sulle migrazioni: dagli studi sulle catene globali del lavoro riproduttivo e di cura – a cui si è già fatto cenno – a quelli del femminismo nero e postcoloniale che, non senza accenti critici verso visioni focalizzate sull'occidente bianco e industrializzato, hanno sottolineato l'importanza della storia schiavista e coloniale per comprendere l'intersezione tra la subordinazione di genere, razza e classe (Davis, 1981; Brah, Phoenix, 2004). Questo non significa, tuttavia, che si tratti di una chiave di analisi esaurita. Ricomprendere la mobilità tra le condizioni necessarie a riprodurre socialmente la vita intergenerazionale va, probabilmente, oltre ciò che Marx intendeva riferendosi ai mezzi di sussistenza necessari alla riproduzione della forza lavoro. D'altro canto, il volume e il contenuto dei mezzi necessari alla riproduzione della forza lavoro non sono predeterminati, ma sono bensì un prodotto storico, e la storia del presente è attraversata da rivendicazioni per la libertà di movimento, da un lato, e da strategie autoritative per il suo contenimento, dall'altro. Se questo può essere acquisito a evidenza del ruolo fondamentale della mobilità nei processi di riproduzione sociale, conferma altresì che la libertà di movimento, agita dalle e dai migrati, rinegozia continuamente le strutture sociali, politiche e giuridiche che sostengono e perpetuano la separazione tra produzione e riproduzione.

1.5

Il lavoro che vale e quello che non vale nel governo della mobilità

Una modalità consueta di guardare alle migrazioni è quella di sottolineare il ruolo che esse svolgono nell'approvvigionamento di nuova forza lavoro: storicamente la riproduzione della forza lavoro non è avvenuta solo tramite la riproduzione biologica dei lavoratori autoctoni, ma anche con l'importazione di lavoratori attuata tramite la schiavitù e l'immigrazione (Vogel, 2014). Come è stato anticipato, la relazione tra migrazioni e riproduzione sociale può tuttavia essere osservata con una duplice lente: da un lato, quel-

la consueta che guarda alle migrazioni come a una forma di riproduzione della forza lavoro (Burawoy, 1976); dall'altro quella che mette a fuoco la mobilità come condizione essenziale della riproduzione sociale. Sotto questo secondo profilo, la separazione tra lo spazio produttivo e quello riproduttivo, che attraversa e determina la regolamentazione dei regimi di migrazione, segnala come il controllo della mobilità sia, allo stesso tempo, un dispositivo di controllo e governo della riproduzione sociale, sia di quella della componente migrante che della società nel suo complesso. La distinzione mistificatoria tra il lavoro che vale e quello che non vale (Picchio, 2008) si riproduce infatti all'interno del diritto in quella tra il lavoro come viatico per l'accesso ai diritti o, viceversa, di esclusione.

All'interno della regolamentazione delle migrazioni ci sono molteplici esempi che, in una prospettiva di critica del diritto, sono utili a mostrare come il soggetto sotteso alle norme incorpori e riproduca questa distinzione. La legislazione sul ricongiungimento familiare ne fornisce forse l'esempio di più immediata comprensione: al migrante che aspira a portare nel paese di immigrazione un proprio familiare viene richiesto di dimostrare il reddito necessario al mantenimento proprio e del familiare¹². Viceversa, l'apporto che il familiare ricongiunto fornisce alla riproduzione del lavoratore, dall'approvvigionamento della colazione, al benessere del sonno, al sostegno nelle capacità relazionali, non trova riconoscimento nello schema giuridico degli ingressi. La questione non si esaurisce, naturalmente, al solo il regime degli ingressi. Si pensi, per esempio, alla dipendenza che questo meccanismo produce per il coniuge ricongiunto rispetto al coniuge *bread winner* nel caso di una relazione violenta o non più desiderata.

Nondimeno, è la stessa costruzione della cittadinanza europea nel suo complesso a essere strutturata attorno alla separazione concettuale tra lo spazio produttivo e quello riproduttivo. Un esempio è l'evoluzione della disciplina relativa alla libertà di circolazione e soggiorno dei lavoratori, le cui norme, per giurisprudenza costante della Corte di giustizia dell'Unio-

12. Conformemente all'articolo 7, paragrafo 1, lettera c della Direttiva 2003/86/CE relativa al diritto al ricongiungimento familiare, gli Stati membri possono chiedere di dimostrare che il soggiornante disponga di risorse stabili e regolari sufficienti per mantenere se stesso e i suoi familiari senza ricorrere al sistema di assistenza sociale dello Stato membro interessato. Tale condizione si ritiene generalmente integrata da un contratto di lavoro di durata adeguata. Per l'applicazione della direttiva nei diversi Stati membri cfr. la Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo e al Consiglio concernente gli orientamenti per l'applicazione della direttiva 2003/86/ce relativa al diritto al ricongiungimento, COM(2014) 2010 final, del 3 aprile 2014.

ne Europea (CJEU), si applicano solo «all'esercizio di attività reali ed effettive, restando escluse da questa sfera le attività talmente ridotte da potersi definire puramente marginali ed accessorie» (CJEU Levin C-53/81 del 23 marzo 1982; CJEU Raulin C-357/89 del 26 febbraio 1992, PAR. 13; discusse in Tuitt, 2011; 2013).

A seguito dell'adozione della Direttiva 2004/38/CE, relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente, la nozione di lavoratore è stata nel tempo ampliata, tanto da includere chi svolge un'attività lavorativa parallelamente al percorso di studio (CJEU L.N. C-46/12 del 21 febbraio 2013), chi perde involontariamente la propria occupazione a condizione che acquisti la condizione di *jobseeker* iscrivendosi alle liste di collocamento e mantenendo così, per un periodo di tempo limitato, anche la qualifica di lavoratore (CJEU Tarola C-483/17, del 11 aprile 2019) e, non ultimo, «chi smette di lavorare o di cercare un impiego a causa delle limitazioni fisiche della gravidanza e al periodo successivo al parto» (CJEU Plix C-507 del 19 giugno 2014). Ciò nonostante, la qualità di lavoratore rimane legata alla condizione che l'interessato abbia occupato o di lavorare rimane legata alla condizione che lo metta in grado di procurarsi risorse sufficienti al proprio sostentamento, così come è stato ribadito nella vicenda paradigmatica del caso Trojani, in cui un cittadino francese, residente in Belgio, svolgeva piccole prestazioni in favore di un ente benefico in cambio di vitto, alloggio e limitate somme di denaro per il proprio mantenimento. La Corte ha riconosciuto l'applicabilità del principio di non discriminazione nell'accesso alle prestazioni sociali per i cittadini dell'Unione Europea sulla base della residenza legale del ricorrente, ma ha ribadito che il diritto al soggiorno dei cittadini europei è vincolato alla disposizione di risorse sufficienti, tali da evitare che essi diventino un onere per l'assistenza sociale come nel caso in questione (CJEU Trojani C-456/02 del 07 settembre 2004, par. 33 e 35). L'argomentazione è giunta a questo esito sebbene il carattere «reale ed effettivo» dell'attività lavorativa sia stato riconosciuto, nella misura in cui «i vantaggi in natura e in denaro accordati dall'Esercito della salvezza al sig. Trojani costituiscono il corrispettivo delle prestazioni compiute da quest'ultimo a favore e sotto la direzione di tale centro di accoglienza», circostanze, queste, che hanno consentito al giudice rimettente di constatare gli elementi costitutivi del rapporto di lavoro, ossia, «il rapporto di subordinazione e il versamento di una retribuzione» (ivi, par. 22).

Analizzando alcune di queste decisioni, Patricia Tuitt (2011; 2013) ha osservato come sia stata, sovente, la femminilizzazione delle migrazioni a portare a dei passi in avanti nella giurisprudenza europea sul riconoscimento

to della qualifica di lavoratore e sull'accesso alle prestazioni sociali. I casi Levin, Raulin, Martinez Sala (CJEU C-85/96 del 12 maggio 1998), così come altri, hanno come protagoniste donne che svolgevano attività lavorativa sporadicamente o a tempo parziale e per cui ricevevano una retribuzione ridotta. Non a caso, anche pronunce che hanno sancito limiti o condizioni al godimento dei diritti hanno spesso avuto donne per protagoniste, come nel caso del ricongiungimento con familiari di paesi non europei, rivendicato sulla base del principio di libera circolazione dei cittadini, che le decisioni Morson e Jhanjan (CJEU C-35 e C-36/82 del 27 ottobre 1982) hanno condizionato all'esercizio effettivo della circolazione tra i paesi UE. Si può, perciò, concordare con Tuitt quando afferma che il rapporto tra la migrazione e la legge è sempre duplice: da un lato, le migrazioni utilizzano, anche in modo conflittuale, le norme esistenti per rivendicare spazi di riconoscimento, dall'altro, riconfigurano i confini delle entità politiche attraverso rendendoli instabili e dando così impulso alla creazione di nuove norme. In altri termini, sono le stesse migrazioni a mettere in campo atti costitutivi di quella legge di «appropriazione della terra» (Tuitt, 2013, p. 368) che definisce il rapporto di appartenenza e estraneità all'entità politica. Letta in questa chiave, la migrazione è altresì un atto che rinegozia e ridefinisce la distinzione concettuale che separa lo spazio produttivo e quello della riproduzione. Se, infatti, allargando la definizione di lavoratore si conquistano nuovi spazi di cittadinanza, questo processo vale anche a riservare loro una capacità essenziale di quei processi che ne consentono la riproduzione. La libertà di circolazione per i soli cittadini conferma, in altre parole, il posto fondamentale che occupa la mobilità nell'acquisizione delle capacità relazionali e nella formazione delle identità individuali e collettive che permettono di avvantaggiarsi di nuove opportunità (Pichio 2003). Una posizione di privilegio, questa, che non è neutra rispetto al genere, bensì è ancora una volta tagliata trasversalmente dallo spazio della *straniera*, inteso sia nel senso letterale che in quello traslato dello spazio necessario alla riproduzione.

Il lavoro di riproduzione sociale, naturalizzato e svalutato dal punto di vista economico, lo è dunque anche da quello del diritto, che ha progressivamente costruito la figura del cittadino attorno a quella del cittadino lavoratore, come ha ben sintetizzato Thomas Humphrey Marshall (1950) alla metà del secolo scorso. Come ha mostrato la letteratura femminista, questo non significa affatto che lo sfruttamento domestico delle donne sia estraneo allo spazio produttivo ma, anzi, ne pone le stesse condizioni di

possibilità, poiché senza riproduzione sociale non vi è produzione possibile. Se si aggiorna il dibattito alle condizioni materiali in cui si determina oggi lo sfruttamento di fasce di popolazione marginalizzate, ci si accorge facilmente che questo si alimenta, sempre di più, proprio attraverso la compressione dei costi di riproduzione della forza lavoro, e in particolare di quella migrante. Anche se è un tema di cui si tratterà più estesamente in capitoli successivi (cfr. *infra*, CAP. 3), gli esempi che si possono anticipare sono molteplici: dall'esternalizzazione della riproduzione familiare nei paesi di origine, che avviene attraverso la cosiddetta catena della cura delle donne migranti, i cui figli vengono affidati ad altre donne in patria; alla concentrazione tra i luoghi di vita e lavoro che si osserva nel lavoro domestico in convivenza col datore di lavoro, così come nelle serre ortofrutticole o nelle baraccopoli del bracciantato agricolo, dove le abitazioni delle lavoratrici e dei lavoratori sono ricavate nei medesimi luoghi o in luoghi attigui a quelli dove avviene la prestazione lavorativa.

La riflessione di Simmel vale, ancora una volta, a mettere in luce alcune contraddizioni della separazione tra produzione e riproduzione. Come si è già evidenziato, la «vita unitaria» (Simmel 1911b, trad. it. p. 101) delle donne impedisce, per Simmel, quella separazione tra mezzo e fine propria del lavoro, fino al punto che le loro esistenze «nel loro destino temporale, sociale e fisiologico, vengono trattate e considerate come semplici mezzi, anzi intendono persino se stesse come tali: come mezzi per l'uomo, per la casa, per il figlio» (ivi, p. 103). Sebbene le parole del sociologo tedesco siano tese a estetizzare la natura femminile, denunciando come le donne si abbruttiscano attraverso il lavoro, la contraddizione che questa considerazione comporta non è estranea al loro autore quando afferma che «la loro fatalità è proprio questa, di essere state praticamente sempre i veri animali da lavoro» (*ibid.*).

1.6

Riproduzione sociale, violenza e protezione

È soprattutto attraverso le categorie di migrazioni economiche e forzate, e i diversi regimi di mobilità che ne discendono, che la separazione tra lo spazio della produzione e quello della riproduzione palea e ripropone la distinzione tra lo straniero che «oggi viene e *domani rimane*» (Simmel, 1908, trad. it. p. 821, corsivo mio) e colui che, invece, resta ai margini, relegato in uno spazio diverso da quello in cui, per dirla con Simmel, egli

è espressione di un' «eguaglianza di carattere nazionale e sociale, professionale o generalmente umana» (ivi, p. 825). L'intero regime dei rifugiati in contrapposizione all'immagine del cittadino laborioso, a partire dai regimi giuridici che limitano l'accesso al lavoro per i richiedenti asilo, o rendono complesso il passaggio dallo status di richiedente protezione a quello di migrante lavoratore, ai regimi discorsivi che rappresentano la profuganza come una condizione parassitaria, un onere per gli Stati riceventi e i loro sistemi di assistenza sociale (Salvatici, 2015; Nyers, 2006). La condizione del richiedente protezione internazionale è concepita e disegnata dal diritto come *transitoria*¹³, destinata a concludersi attraverso programmi di ricollocamento o ritorno in patria o, al limite, con la naturalizzazione, che viene facilitata una volta acquisito lo status di rifugiato. A riprova, si può osservare con Ruvi Ziegler (2017) che, benché i rifugiati siano in principio protetti dall'espulsione dal paese ospitante e non sia dato sapere quando le condizioni che fondano la protezione verranno meno, il diritto di voto dei rifugiati alle elezioni politiche è un tema pressoché assente dai dibattiti pubblici.

Difficile dire se la transitorietà in cui viene costretta la protezione internazionale preceda o segua, dal punto di vista logico e storico, le limitazioni nell'accesso al lavoro e le restrizioni nei passaggi da un regime giuridico all'altro delle migrazioni. Difficile dire, in altri termini, se lo straniero, che non è concettualizzato come colui che è destinato a rimanere, sia causa o effetto della sua marginalizzazione rispetto allo spazio produttivo. Oltre un decennio fa, l'internazionalista Bhupinder Chimni, denunciava come la "svolta", negli anni Novanta, degli studi sui rifugiati verso quelli sulle migrazioni forzate avesse accompagnato, e per alcuni versi legittimato, un'agenda politica imposta dagli Stati egemonici volta alla governance globale del contenimento della mobilità umana (Chimni, 2009). L'estensione semantica della categoria di migrazioni forzate – *Internationally Displaced Persons* – ha incluso progressivamente, oltre ai rifugiati di guerra, i rifugiati ambientali, la tratta e finanche l'industria del traffico (*smuggling* secondo la terminologia in uso), trattati come movimenti imposti che cooptano o, per lo meno, influenzano fortemente le scelte delle e dei migranti. Questo ha, a sua volta, giustificato il ricorso massiccio all'*umanitarismo* come strumento di governo della mobilità. Il dibattito sul tema, sviluppatosi negli

13. Per il dibattito sul tema nella prospettiva del diritto internazionale, il rimando è soprattutto a James Hathaway; cfr. in particolare Hathaway (2007) e Hathaway, Neve (1997).

ultimi decenni, è esteso e non consente di individuare caratteristiche univoche nelle diverse accezioni di umanitarismo: da quelle che sottolineano la rappresentazione dei rifugiati come masse prive di voce e identità (Malki, 1996), a quelle che pongono l'accento sulla depoliticizzazione che ne consegue (Agier, 2011) o sulle *expertise* messe in campo dalla ragione umanitaria (Fassin, 2011; Walters, 2011), ai dibattiti femministi sulla privazione di agency delle categorie di vittimizzazione (Pinelli, 2019), fino a quelle che richiamano la tradizione giuridica del diritto umanitario, il cui obbiettivo dichiarato è alleviare le sofferenze senza interessarsi delle cause che le producono (Meron, 2000).

Anche rispetto alla distinzione tra migrazioni economiche e forzate, ha senso riproporre la domanda sul genere dello straniero. Significativi risultano, in merito, alcuni passaggi del saggio sulla cultura femminile dove Simmel descrive e discute la particolare vulnerabilità delle donne che, per il sociologo tedesco, non deriva dalla loro debolezza o delicatezza, bensì dall'impossibilità per la donna di separarsi dalla totalità del suo essere e di vivere rapporti impersonali:

su questa particolare complessione, piuttosto che su una struttura più limitata e più debole dei singoli elementi psichici, potrebbe anche basarsi la maggiore sensibilità, la vulnerabilità delle donne. La mancanza di differenziazione, la conclusa unitarietà della loro essenza psichica, non consente, per così dire, che l'aggressione resti localizzata e limitata (Simmel, 1911a, trad. it. p. 34).

Se, per un verso, torna in gioco la differenza ontologica tra maschile e femminile, per l'altro, la "vulnerabilità" delle donne non è ricondotta da Simmel a una qualità fisica o psichica, ma piuttosto a una loro particolare "posizione" sociale e culturale che, come si è già argomentato, è *indifferenziabile*, al contrario delle attività che si svolgono invece nello spazio produttivo. Non a caso, per Simmel, le donne estrinsecano la loro peculiare oggettività tipicamente nello spazio della casa (Simmel, 1911a). Questo comporta, nondimeno, delle conseguenze, poiché la violenza ha effetti diversi in relazione all'organizzazione dello spazio: differenziabili e limitabili in quello della laboriosità produttiva del maschile, pervasivi e non soggetti a limiti in quello indifferenziabile del femminile e che, a questo punto dell'argomentazione, possiamo indicare anche come lo spazio della riproduzione sociale.

Quello della pervasività della violenza è un tema che trova ampio spazio nei dibattiti femministi. Sicuramente, si possono richiamare quelli sul-

la difficoltà che ha incontrato il riconoscimento pubblico della violenza domestica contro le donne, così come quelli che, per converso, denunciano la spoliazione di agency prodotta dalla riduzione a vittime delle donne costrette nello spazio privato (Fineman, Mikitiuk, 1994). Ma si possono richiamare anche i contributi recenti sul carattere strutturale della violenza nelle società neoliberali contemporanee, risultato, da un lato, di un sistema in cui precarizzazione e sfruttamento diventano dispositivi di produzione e governo delle soggettività (Gago, 2017), dall'altro di un diritto che, travestito con i termini attraenti della meritocrazia, della performance e della competitività, favorisce la sopraffazione e il dominio garantiti per legge (Re, Rigo, Virgilio, 2019). Ciò che rileva in questa sede è che lo straniero che non è destinato a rimanere, colui che il diritto caratterizza attraverso un regime di prevalente transitorietà, è altresì definito dalla violenza sotto un duplice aspetto: per un verso, la violenza pervasiva sottintesa alla nozione di migrazioni forzate, per l'altro, quella che chiama in causa una risposta pervasiva del diritto a loro protezione.

Lo slittamento dalla nozione di rifugiato a quella di migrazioni forzate non è, infatti, priva di ambiguità. Il regime dei rifugiati è stato concettualmente costruito come un'eccezione al potere dello Stato di escludere i non cittadini dal proprio territorio (cfr. *infra*, CAP. 4). La codificazione della regola del *non-refoulement*, nella Convenzione sullo status dei rifugiati del 1951, può essere letta come la statuizione positiva di un principio del diritto internazionale consuetudinario convenzionalmente riconosciuto, tra i pochi che possono vantare una giurisdizione universale. Ne discende quella che sovente viene criticata come un'ambigua gerarchizzazione delle istanze di accesso al territorio tra rifugiati e migranti economici. Come nota ancora una volta Chimni (2009), lo stesso utilizzo dell'espressione "migrazioni forzate" rivela, tuttavia, come l'intento dell'agenda politica non sia quello di estendere a soggetti ulteriori il regime di accesso dei rifugiati. Al contrario, esso produce l'effetto di allargare l'ambito di intervento delle misure di protezione, sia nel senso letterale, per cui i regimi di controllo della mobilità vengono spostati oltre i confini nazionali, sia in quello traslato che li vede estendersi dal controllo della circolazione a un controllo pervasivo che riguarda ogni aspetto della vita delle e dei migranti. Ne sono esempi i campi, formali e informali, che nascono in risposta alle "emergenze umanitarie" per l'afflusso di profughi, le misure di protezione per le vittime di tratta, i centri di detenzione per migranti in attesa di espulsione o quelli di trattenimento e ricezione per coloro che sono in attesa di una risposta sulla domanda di protezione.

Di nuovo, la distinzione tra lo spazio produttivo e quello riproduttivo emerge come una chiave di interpretazione fondamentale per leggere i regimi della mobilità. Coloro che sono tenuti ai margini del primo, non solo, non sono nella posizione di aspirare a quella che Simmel indica come «eguaglianza di carattere nazionale, sociale e professionale» (Simmel, 1908, trad. it. p. 825), ma sono espropriati dalla possibilità di decidere su ambiti fondamentali della propria vita. Questo non significa affatto che, all'occorrenza, le migrazioni forzate non siano utilizzate come forza lavoro (Dines, Rigo, 2015), così come ha mostrato la cosiddetta "crisi dei rifugiati del 2015" (Caprioglio, Rigo, 2020a), ma piuttosto che si tratta di un lavoro che *non vale* come viatico per l'accesso stabile al territorio. Ciò che lega le cosiddette "migrazioni forzate" alla società non è, infatti, lo scambio reciproco tra la prestazione laboriosa e il diritto a rimanere, la surroga del possesso della terra che definisce la comunità originaria – per richiamare ancora la figura dello straniero –, bensì un'obbligazione che rimane legata alla sfera dell'umanitarismo e le cui prestazioni non sono quindi determinate. Vale a dire, quell'obbligazione che, per esempio, Thomas Hobbes individua tra colui che riceve in grazia la vita e colui che gliene fa grazia, e che il filosofo indica come obbedienza assoluta poiché; «[c]hi si obbliga [...] ad obbedire ai comandi di qualcuno prima di sapere quello che gli si ordinerà, è tenuto ad eseguirli semplicemente senza alcuna restrizione» (Hobbes, 1642, cap. VIII, trad. it. p. 194).

La figura dello straniero tratteggiata da Simmel, nella sua forma sociale data dall'«unità di vicinanza e lontananza», non occupa dunque una posizione univoca ed esclusiva nello spazio. La posizione dello straniero è composta sempre «di una certa misura di vicinanza e di una certa misura di lontananza», e sono la «proporzione» e la «tensione» tra le due che caratterizzano ciascun rapporto sociale nella sua specificità (Simmel, 1908, trad. it. p. 826). Per Simmel, l'unica formazione sociale caratterizzata da esclusività, per cui nel suo spazio, ossia nel territorio, non può trovare posto un'altra formazione analoga, è lo Stato; ed è limitatamente a questa caratteristica spaziale che, per il sociologo tedesco, lo Stato non è un gruppo sociale tra i molti, bensì «il gruppo che domina tutti e quindi unico nel suo genere» (ivi, p. 749). Lo spazio, come estensione generale e unitaria, è composto da unicità, ciascuna delle quali non ha analogia con le altre, ma è determinata dal fatto che ogni oggetto occupa una parte diversa nello spazio (ivi, pp. 748-9). Lo straniero che oggi viene e domani rimane può, dunque, occupare il medesimo spazio di colui che rimane ai margini, la proporzione di vicinanza e lontananza che determina la sua segregazione non va cercata nelle dimensioni

del “di dentro” e del “di fuori” bensì, ancora una volta, nell’aporia che caratterizza lo spazio sociale come uno spazio produttivo rimuovendo da questo quello riproduttivo. La dissimulazione che rappresenta come separato o senza le costrizioni e le limitazioni che riguardano il secondo; ciononostante, è proprio sul maggiore o minore grado di libertà e autodeterminazione riconosciuto o negato rispetto ai processi della propria riproduzione che si misura la segregazione dello straniero quando è letto attraverso la lente della *straniera*.

1.7

La straniera nel controllo globale delle migrazioni

È impossibile individuare uno schema interpretativo univoco per leggere i regimi contemporanei di controllo e contenimento della mobilità umana. Anche la distinzione tra la regolamentazione delle migrazioni da lavoro e il regime internazionale dei rifugiati ha oggi, come si è visto, contorni sempre più sfumati. In risposta alla crisi migratoria che negli ultimi anni ha messo in tensione i confini europei e quelli globali, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, l’Assemblea generale delle Nazioni Unite ha proposto una governance multilaterale della mobilità. Come lascia intendere il titolo della *New York Declaration for Refugees and Migrants* del 2016, questa accomuna il sistema dei rifugiati e quello delle migrazioni i quali, pur mantenendo distinti schemi legislativi, contribuiscono secondo l’approccio della dichiarazione a formare movimenti di massa (*large movements*) che pongono sfide globali¹⁴. Il processo di negoziazione che è seguito alla dichiarazione di New York ha prodotto l’adozione di due distinti *Compacts* che, seppure contengano indicazioni programmatiche e non vincolanti, sanciscono le linee di un’agenda globale¹⁵.

Come sottolinea Jane McAdam (2018), il contesto di derive xenofobe in cui sono stati adottati i *Compacts* non può essere trascurato: dalle leggi approvate in Ungheria contro chiunque offra assistenza a migranti, richiedenti asilo e rifugiati, alle migliaia di bambini separati dai genitori al confine tra Mes-

14. Cfr., in particolare, i punti 6 e 7 della risoluzione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite del 19 settembre 2016, https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/generalassembly/docs/globalcompact/A_RES_71_1.pdf.

15. Per una discussione sulla Dichiarazione e i due *Compacts* che ne sono seguiti, si rimanda al numero speciale dedicato al tema dell’“International Journal for Refugee Law” e, in particolare, all’editoriale di McAdam (2018) e all’analisi di Chimni (2018).

sico e Stati Uniti, alla politica dei porti chiusi del governo italiano. Alle derive indicate da McAdam, si può aggiungere che gli eventi che più hanno distinto il governo europeo delle migrazioni negli anni recenti sono stati l’imposizioneflusso dei rifugiati sulla rotta balcanica¹⁶, con il risultato di trasformare le isole dell’Egeo in centri di detenzione a cielo aperto, e il blocco delle frontiere mediterranee, attuato nonostante i soprusi e le torture che subiscono i migranti costretti in Libia¹⁷, e sui quali si tornerà anche in seguito (cfr. *infra*, CAP. 4). D’altro canto, proprio i paesi europei hanno esercitato una forte influenza sul processo di negoziazione dei *Compacts* (Vitiello, 2018) che, accanto a un elenco di buoni principi sugli standard di tutela dei migranti, insistono, non a caso, sulla solidarietà tra Stati nel governo delle migrazioni e nella lotta al traffico di essere umani. Tradotta dal linguaggio delle dichiarazioni a quello della politica, la solidarietà tra Stati ha come esito un coinvolgimento sempre maggiore dei paesi di provenienza e transito dei migranti nel controllo movimenti umani, in linea con un processo di esternalizzazione dei confini ormai fatto del «diritto di lasciare qualunque paese, incluso il proprio»¹⁸ la formula di garanzia contro agli orrori che avevano portato alla Seconda guerra mondiale e ai suoi lasciti, risulta rovesciata in una strategia di confini *uti universi* che finisce con il fondare una presunzione di illiceità rispetto a ogni movimento transfrontaliero non regolamentato. A fronte del crescente numero di morti sui confini, *in primis* quello Mediterraneo, ci si poteva aspettare dal *Compact* redatto dall’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) una presa di posizione forte contro le politiche di non-entrate attuate dai paesi sviluppati; al contrario, tra gli obiettivi principali, il documento elenca quello di alleggerire la pressione dei movimenti di massa sui paesi riceventi, mentre il diritto di cercare asilo trova posto solo in una nota a piè di pagina (Chimni, 2018). Se, per un verso, queste politiche sono in continuità con il processo di esternalizzazione dei confini che, in Europa, data

16. L’accordo è conosciuto come *EU-Turkey Statement*, del 18 marzo 2016, e ha sollevato numerose critiche (cfr. *infra*, CAP. 4, nota 7).

17. Il *Memorandum of Understanding* sul controllo delle frontiere è stato siglato tra Italia e Libia il 2 febbraio 2017. Tra le posizioni critiche al *Memorandum* si segnala la lettera del commissario per i Diritti umani del Consiglio d’Europa Nils Muižnieks indirizzata all’allora ministro degli Interni Marco Minniti del 28 settembre 2017, accessibile al link <https://rm.coe.int/letter-to-the-minister-of-interior-of-italy-regarding-government-res/168075baea>.

18. Il riferimento è all’art. 13 della Dichiarazione universale diritti umani del 1948.

almeno agli anni Novanta, dall'altro, l'enfasi sulla contropartita della democratizzazione che aveva accompagnato il processo di allargamento europeo e l'agenda della Neighbouring Policy (Rigo, 2007) sembra essere stata in gran parte abbandonata. A un'Unione Europea che, certo in modo ambivalente, si era fatta promotrice di un allargamento a geometria variabile anche oltre i confini ufficiali dei paesi coinvolti si è sostituito un sistema multilaterale in cui l'Europa è un attore fra i tanti e in cui la negoziazione tra Stati è tornata ad avere un ruolo centrale.

È dunque in questo contesto che va posta la domanda sul genere dello straniero. La tesi secondo la quale sia oggi necessario guardare allo straniero in quanto *straniera* si è strutturata nel corso dell'argomentazione attorno a due tesi complementari. Da un lato, in linea con un approccio consueto del femminismo giuridico, essa conferma la necessità di smascherare la falsa neutralità dei regimi di controllo delle migrazioni e interrogare criticamente quali funzioni assolva la natura sessuata dei confini mascherata da "oggettività". Dall'altro, rivendicando il ruolo centrale della mobilità quale condizione della riproduzione sociale, è possibile mettere a nudo la violenza che si dispiega nel governo delle migrazioni, al di là della faccia benevola dietro la quale i confini si mascherano quando alla funzione del controllo affiancano quella della protezione: delle comunità e delle culture dei paesi di destinazione, ma anche delle e dei migranti considerati vulnerabili, per utilizzare un termine oggi sempre più consueto nel diritto (cfr. *infra*, CAP. 2). Come ha ben mostrato Silvia Federici in uno dei testi fondamentali del femminismo, il controllo sulla riproduzione sociale attuato sul corpo delle donne fa parte del processo storico di espropriazione dei lavoratori dai loro mezzi di sussistenza (Federici, 2004, p. 63); di tale processo è, oggi, sicuramente parte il controllo sulla mobilità delle donne e degli uomini migranti. L'aporia del canone di studi sulle migrazioni il quale, costruito al maschile, separa e rimuove dallo spazio produttivo quello della riproduzione, non solo rimuove le donne, ma rinuncia a una chiave di comprensione fondamentale su come si strutturino le gerarchie contemporanee della segregazione e dello sfruttamento.